

Presenza Divina

La Misericordia del Cuore di Dio

*“E darò a voi dei pastori
secondo il Mio Cuore”.*

(Geremia III, 15)

“PRESENZA DIVINA”

Publicazione mensile dell'Associazione
“Opera Divina Provvidenza - ONLUS”

Redazione: viale IV Novembre, 9 - 66100 Chieti

E-mail: info@presenzadivina.it

Internet: www.presenzadivina.it

Aut. Tribunale Bologna n. 6218 del 13/9/1993

c/c postale n. 13506662 intestato a: “Ass.ne O.D.P. ONLUS”

Direttore Responsabile: N. Di Carlo

Direttore: T. Serano

Stampato in proprio

Spedizione in abbonamento postale

D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46)

Art. 1 - Comma 2 e 3, C/CH

L'ULTIMA TRINCEA

di Nicola Di Carlo

Iniziamo partendo da una constatazione riferita più che all'esorbitante valorizzazione dell'assemblea, prassi fortemente ostentata un tempo, al suo ridimensionamento ed alla perdita evidente di dinamismo ed eccentricità. Suscita anche stupore l'atteggiamento arrendevole della platea, costretta ad assistere allo spettacolo increscioso propagato dallo spirito mondano dei Pastori. Sconcertano, inoltre, l'iniquità canonica, le sperimentazioni dottrinali, la pretesa di far dire alla Chiesa, con l'appoggio lessicale dei Decreti conciliari, il contrario di ciò che ha detto per duemila anni. Al disprezzo della morale, alla irrisione della famiglia, al tracotante problema della comunione ai divorziati seguono le suggestioni con visione esaltante del *pontifex maximus* gradita agli atei. Grande importanza viene attribuita all'avventurismo d'una Chiesa recante in seno il serpe dell'autoritarismo; autoritarismo decisamente contrario al fronte tradizionale e all'unità di Fede. Il commissariamento dei frati ed i correttivi alle suore dell'Immacolata, fedeli alla Rivelazione, confermano l'assunto: più il delitto è regolato dall'inganno omertoso e più la verità risalta allo splendore della luce. Pertanto nell'attuale situazione è impensabile ravvisare nell'orizzonte segnali anche timidi che pongano rimedio almeno alle esternazioni di una Docenza lontana dall'ordine trascendente. Spazio sempre più ampio, invece, viene riservato alle manovre dei potentati ed alle loro sperimentazioni degenerate nelle più nefaste sintomatologie. Una delle più gravi riguarda la definitiva perdita della fede del clero; perdita anche del senso e della misura del peccato proprio perché né il sacerdote né i fedeli sanno cosa sia veramente il peccato. Era inevitabile che la coscienza sacerdotale, adeguata alla valutazione solo apparente delle realtà Evangeliche, naufragasse nel subordinare la Parola di Cristo ai mutamenti sociali, alla emancipazione culturale, agli equivoci, alle seduzioni con gli aggiornamenti della Dottrina e del Ministero. Del resto i santi della nostra epoca, posti

alla venerazione dei fedeli, sono nati così e sono figli del proprio tempo. In nome della *libertà religiosa*, infatti, hanno lavorato eroicamente per “trarre dall’abisso” la cattolicità vessata dallo Stato confessionale. Con lo smantellamento dello Stato confessionale i protagonisti della torbida rivoluzione (conciliare) hanno vinto meritando la corona di gloria. Corona da riservare anche agli odierni esponenti della Gerarchia, solleciti nell’offrire spruzzate di Pastoralità secondo gli scopi e le aperture aggiornate della vita dei cittadini. Chi vuol rimanere cattolico (ci chiediamo) e salvare l’anima a quale santo deve affidarsi? Non è difficile trovare la risposta. Il lettore, restando nell’ambito delle ambiguità, sarà obbligato a riflettere sul criterio che regola la ricezione della Santa Eucaristia. Penserà che gli odierni sostenitori della comunione ai divorziati non conoscano le leggi della Chiesa pur essendo Pastori della Stessa. Un tempo anche i sacrestani erano in grado di impartire lezioni, secondo la dottrina Evangelica, sulla indissolubilità del matrimonio e sui requisiti per accostarsi alla Comunione. Oggi è stato necessario l’intervento di alcune Eminenze illustri (Card. C. Caffarra, Card. G.L. Müller, Card. V. De Paolis, Card. W. Brandmuller, Card. F.S. Aguilar, Mons. M. Grichting)^[1] per chiarire le motivazioni storiche e teologiche della loro contrarietà alla Comunione ai divorziati risposati. Hanno invece mostrato convincimenti ed interesse favorevoli alla pia somministrazione il club dei modernisti e lo stesso Bergoglio col suo emulo, Card. Kasper, per attenuare – forse – le inquietitudini di qualche coscienza amica e spedire la pecorella sperduta nell’ovile eterodosso. Ricordiamo brevemente che l’infedeltà e la disobbedienza, insegna il Sacro Testo, attirano la maledizione di Dio: «*hai rigettato la parola del Signore, Egli ti ha rigettato*» (1Re 15,23). Il Signore *rigetta* la coscienza personale e l’insubordinazione dei Pastori e del gregge. Tornando alla valutazione del peccato e della morale cristiana, non sarà superfluo sottolineare la sterilità dello sforzo educativo attenuato dalla democratica impostazione d’una catechesi che, oltre a ridimensionare la formazione interiore dei giovani, manca di chiarire la saldatura del matrimonio con la legge Divina della Chiesa. Non tutti i cristiani sanno che chi non è sposato secondo la legge di Dio è un adultero. Il colpevole lassismo delle Guide

ed il pervertimento dei cattivi Maestri concorrono ad amplificare lo sfascio morale ed il grado disperato in cui versano le famiglie cristiane. Se c'è una causa per la quale clero e cattolici dovrebbero sdegnarsi, questa è rappresentata dalla immoralità pubblicamente ostentata con gli aspetti più raccapriccianti dello scandalo, giustificato dall'effluvio di buone intenzioni e concetti rassicuranti. La triste vicenda del *chi sono io per giudicare* non rimanda solo al senso di liberazione dalla responsabilità Apostolica di colui che, tra i tanti doveri, ha anche quello di catechizzare sul significato del vivere secondo ragione. Ma rimanda anche alla devastazione operata dalla reticenza su situazioni, principi e sulla universalità della norma morale. Rimanda, tra l'altro, anche agli effetti del *giudizio* senza il quale i Ministri della Chiesa stenterebbero a riconoscersi nel rigore di una pastorale che non può essere ostaggio ad es. dei vari modelli definiti con il nome di famiglia e che non rientrano nel contesto della istituzione naturale della stessa. Del resto l'ultima trincea (in via di smobilitazione) da difendere è la famiglia naturale che chiama in causa la componente genitoriale (padre e madre), la salvezza eterna delle anime ed anche il fronte vocazionale fortemente disastroso. «*Se i vostri figli si dannano neppure voi vi salverete*» dichiarava dal pulpito il Curato d'Ars ammonendo i genitori per le loro negligenze. Cosa direbbe oggi il Santo Curato se vedesse l'inerzia dei genitori e della Gerarchia colpevoli di avallare gli eccessi di un libertinaggio senza ritegno che devasta le coscienze, distrugge le famiglie, travolge la società e la Chiesa? Problema, questo, molto più grave delle quotidiane esternazioni provenienti dai Palazzi Apostolici sul pretestuoso disinteresse per le ondate di profughi che invadono i nostri lidi. Si spera che il sinodo dei vescovi dedicato (in ottobre) al tema della famiglia non si riduca ad un evento mediatico ma dia risposte chiare e non approssimative sul problema delle seconde nozze con il coniuge ancora in vita, sulla comunione ai divorziati e sull'area in cui collocare le varie tipologie di famiglia. Al Sinodo parteciperanno anche alcuni esponenti della Chiesa ortodossa che, contrariamente a quella di Roma, è più tollerante nei confronti delle coppie divorziate. Tolleranza già sperimentata lo scorso anno nella diocesi di Friburgo (Germania) con i divorziati riammessi

al Sacramento eucaristico. Mentre in Francia i cambiamenti di rotta non costituiscono una novità. L'inchiesta (citata da Corrispondenza Romana n.1347) condotta dalla Conferenza Cattolica dei Battezzati sottolinea l'intraprendenza di 75 tra preti e diaconi i quali hanno ammesso di aver celebrato riti tra persone divorziate mentre 7 tra costoro hanno candidamente affermato di aver benedetto le unioni omosessuali. Invece stupisce in certo qual modo l'iniziativa dell'ONU che il 25 giugno scorso approvava una risoluzione in favore della famiglia naturale, riconoscendole il ruolo determinante per la *crescita e il benessere dei suoi membri, in particolare dei bambini*. Nella circostanza venivano respinti anche i tentativi di portare correttivi nel testo per inserirvi altre definizioni di famiglia. Nel concludere vogliamo nuovamente ribadire, ed è il caso di ricordarlo, che il cedimento in campo teologico ha propiziato, nell'ultimo mezzo secolo, amarissime sconfitte anche sul piano temporale. L'escalation è impressionante. Con la totale separazione tra ordine spirituale e temporale, con la correzione della giurisdizione cattolica sul matrimonio, con l'insegnamento di cultura religiosa e non di dottrina cattolica nelle scuole, con la rimozione del crocifisso, con il divorzio, l'aborto e poi pedofilia, convivenze, promiscuità, coppie di fatto, famiglia corta, famiglia allargata, unione tra persone dello stesso sesso e relativa adozione, la Chiesa paga un conto salatissimo mai pagato in passato. E tutto questo in virtù della devastazione liturgica, della libertà di coscienza, dell'applicazione pratica delle norme conciliari (Concordato Wojtyla-Casaroli-Craxi), della strategia ecumenica. Alla perdita delle anime, al deserto vocazionale, *al rigetto* della mano invisibile di Dio, è seguita – come si diceva agli inizi – l'arrendevolezza *della platea*. La perseverante e coraggiosa resistenza nella testimonianza di fede è scesa - come suol dirsi - ai minimi storici. Sale invece il giullaresco trasporto per le irreligiose contraffazioni della Dignità Apostolica. E l'esemplificazione potrebbe continuare. Ma ci fermiamo qui.

[1] Card. Caffarra, Arcivescovo di Bologna; Card. G.L. Muller, prefetto della Congregazione per la Dottrina della Fede; Card. V. De Paolis, presidente emerito della Prefettura degli Affari Economici della Santa Sede; Card. W. Brandmuller, Presidente emerito del Pontificio Comitato di Scienze Storiche; Card. F.S. Aguilar, Arcivescovo emerito di Pamplona e vescovo emerito di Tudela; Mons. M. Grichting, Vicario generale di Coira.

GESÙ: IMBARAZZANTE?

di fra Candido di Gesù

Rifletto su alcune constatazioni che tutti possono vedere: «*L'uomo è misura di tutte le cose*», l'aveva già affermato più di duemilacinquecento anni fa un sofista come Protagora. A partire dalla rivoluzione francese, frutto dell'illuminismo, l'uomo pretende sempre più di essere al centro di tutto: dovunque si chiedono i diritti dell'uomo, non solo quelli che fanno parte della sua dignità di persona, ma ogni uso e abuso, contro la sua stessa natura, sono diventati "diritto dell'uomo".

Ecco, l'uomo è al centro di tutto. L'uomo come unica regola. L'uomo come un assoluto. La svolta antropologica ha preteso che Dio, se c'è, stia nei cieli, perché la Terra è dell'uomo. Un culto all'uomo. Una religione dell'uomo. L'uomo che ha la pretesa di potere e di fare tutto. Se poi ci sarà lo scacco l'uomo dirà: intanto noi abbiamo fatto "il possibile e l'impossibile" e "per i miracoli presto ci attrezzeremo". L'uomo di oggi, il mondo di oggi è percorso da questo vento prometeico e infido.

Educazione civica

Questa è la cultura d'oggi, tutta laica, umanistica, "liberal" al massimo. Ma succede pure altro. Leggo messaggi di vescovi che neppure contengono il nome di Gesù, tanto meno il richiamo a chi legge ad accostarsi a Lui mediante i Sacramenti. Ho sentito l'omelia di un pastore al suo ingresso alla guida della diocesi: diceva di voler mettere al centro di tutto l'uomo.

Quanti cristiani di domenica, quando partecipano alla Messa, nel commento al Vangelo tenuto dal "don", possono cogliere soltanto l'invito al rispetto dell'altro, al volontariato, alla scelta dei poveri! La riduzione del culto e dell'amore a Dio, primo adorato e servito ("*ad maiorem Dei gloriam*" – erano soliti intestare i buoni Gesuiti di una volta!), alla solidarietà con gli altri. Non Dio e non il Figlio suo Gesù Cristo al centro, ma un umanitarismo che può essere buona educazione civica, non certo il Cattolicesimo

come ci viene trasmesso da duemila anni di Tradizione della Chiesa.

Di Dio, di Gesù Cristo non si parla – o si parla al minimo – per non urtare quelli che non credono in Lui. Difficilmente, raramente avvicinando un prete o un vescovo ci si sente interpellati su Gesù, la fede e l'amore a Lui. Eppure, noi che Gli crediamo, molti che pure non credono ancora, amerebbero che chi ha il compito di annunciarLo parlasse di Lui, che pure mantiene il suo fascino. Ce ne andiamo delusi: «*Dove l'avete messo, Gesù?*».

Caccia al tesoro

Entro in una chiesa, per pregare, per adorare Gesù Eucaristico. Guardo: il Tabernacolo sull'altare maggiore non c'è più. Spesso non c'è neppure l'altare maggiore, sormontato dal Crocifisso. Cerco Gesù Eucaristico in un altare laterale, in una cappella che sia pur sempre un luogo bello e degno di Lui. Dopo lunga ricerca – quasi come “una caccia al tesoro” – lo trovo in un luogo oscuro, chiuso, per esempio in “una scatola” appesa o in un “tronco d'albero” – anche questo ho visto in una cattedrale - , chiamato non più tabernacolo ma “riserva eucaristica”, come se fosse la riserva del sale o del pepe per la cucina!

Oppure se Gesù è rimasto in un Tabernacolo sull'antico altare, intoccabile a causa delle “Belle Arti”, (siano benedette!), non certo per i liturgisti “neoterici”, ecco a Lui, che è il Signore e il Re, si voltano tranquillamente le spalle, sedendo il celebrante su un sedile e officiando a una “mensa”, tutto rivolto al popolo. Così dal nuovo “altare”, meglio dalla tavola, tutta spoglia, senza fiori né ceri è stato tolto anche il Crocifisso, che tuttalpiù è messo a lato, spesso piccolo, appena visibile.

Succede anche nelle grandi cattedrali e nei santuari dove sono passati sacerdoti santi, amati dal mondo intero, canonizzati dalla Chiesa, i quali mai avrebbero celebrato in questo modo come se Dio non ci fosse.

Un'altra volta domandiamo: «*Gesù, dove l'avete messo?*».

Teologia senza Cristo!

Non è capitato a caso tutto questo, non è spuntato dal nulla, neppure è colpa mia. Noi sappiamo che ci sono stati dei “maestri”, tristi e cattivi

maestri, “falsi profeti” che hanno condotto a tutto questo scardinamento, a questo sfacelo che porta alla perdizione, Dio solo sa, quante anime. Ne facciamo i nomi, anche se aver studiato per conoscerli “ci disgusta e ci nausea profondamente”, come diceva il P. Mariano Cordovani, O.P., riguardo alla “*nouvelle théologie*”, il neo-modernismo.

Si chiamano De Lubac, Congar, Schillebeeck, Hans Kung e soprattutto Rahner, denunciati dal Card. Giuseppe Siri nel suo libro *Getsemani*, e da altri buoni teologi cattolici, non di rado perseguitati, come, per citarne uno, il P. Serafino Lanzetta, dei benemeriti e purtroppo “commissariati” Francescani dell’Immacolata (cfr. K. Rahner, *un’analisi critica*, Cantagalli Siena, 2009).

Di costoro, di Rahner in particolare, Siri scrisse: «*Il più pericoloso è Rahner, il quale ha l’aria di essere retto, ma ha sempre sostenuto che occorre una nuova teologia. Una teologia che metta da parte Gesù Cristo e che vada bene per il nostro secolo*» (G.Siri, *Le sue immagini, le sue parole*, a cura di B. Lai e A.M. Scavo, De Ferrari, Genova, 2008).

Ecco chiarito l’inganno: una teologia senza Cristo: non solo un mondo senza Cristo (il mondo è il luogo dove agisce satana), ma una teologia senza Cristo, che ha corrotto per generazioni molti di coloro che dovrebbero esserci maestri e guide. Adesso comprendo perché certi vescovi e certi preti – i quali purtroppo non sono pochi – non parlano più di Gesù Cristo e, al posto del suo Nome adorabile, dicono al massimo “il buon Dio” (così può andar bene anche per gli ebrei, i maomettani, gli induisti, ecc ... i quali, però, facendo noi così, ci disprezzano con tutto il cuore!).

Altresì capisco perché il Crocifisso sia stato tolto persino dagli altari – non solo dagli uffici pubblici – e il SS.mo Sacramento, Gesù stesso in persona, sia stato confinato, al fondo o fuori della Chiesa. Ho voglia di piangere, amici, ne provo un’angoscia senza limiti: ne sono inconsolabile.

Il vero Evangelizzatore

Cerco delle voci autorevoli, tra i Maestri della Fede, che stiano dalla parte di Gesù vivo, l’Uomo-Dio, il Signore, il Re assoluto ed eterno. Ecco, ho tra le mani un intervento luminoso e forte di Mons. Athanasius Schneider, Vescovo ausiliare (perché ancora ausiliare?) dell’arcidiocesi di S. Maria

d'Astana, segretario della Conferenza dei Vescovi cattolici del Kazakistan. Porta la data del 15 gennaio 2012: «*Per parlare correttamente della nuova evangelizzazione è indispensabile portare innanzitutto il nostro sguardo su Colui che è il Vero Evangelizzatore, Nostro Signore Gesù Cristo, il Salvatore, il Verbo di Dio fatto uomo. Il Figlio di Dio è venuto su questa terra per spiare e riscattare il più grande peccato, il peccato per eccellenza, che consiste nel rifiuto di adorare Dio, di riservarGli il primo posto, il posto d'onore. Questo peccato degli uomini consiste nel fatto che non si presta più attenzione a Dio, che non si vuole vedere Dio, che non ci si vuole inginocchiare davanti a Dio. Di fronte a un simile atteggiamento, l'Incarnazione di Dio – Gesù Cristo – è imbarazzante: ugualmente di riflesso è imbarazzante la presenza reale di Gesù Cristo nel Mistero eucaristico, imbarazzante la centralità della Presenza eucaristica di Dio nelle nostre chiese. L'uomo ribelle vuole mettersi al centro, tanto all'interno della chiesa che al di fuori della celebrazione eucaristica; vuole essere visto, vuol farsi notare.*

È la ragione per cui Gesù Eucaristico, Dio incarnato, presente nel Tabernacolo, si preferisce piazzarlo di lato. Anche il Crocifisso in mezzo all'altare, al momento della celebrazione davanti al popolo, è imbarazzante, perché il viso del prete se ne troverebbe nascosto. Dunque l'immagine del Crocifisso al centro, come pure Gesù eucaristico nel Tabernacolo similmente al centro, sono imbarazzanti. Conseguentemente il Crocifisso e il Tabernacolo sono piazzati di lato. Durante la celebrazione – continua Mons. Schneider – chi assiste deve poter osservare in permanenza il viso del prete, di colui a cui piace mettersi letteralmente al centro della casa di Dio. E se per sbaglio Gesù Eucaristico è lasciato nel suo Tabernacolo al centro dell'altare, perché il ministero dei beni culturali, persino in un regime ateo, ha vietato di spostarlo per ragioni di conservazione del patrimonio artistico, il prete spesso, durante tutta la celebrazione liturgica, gli volta senza scrupolo le spalle».

Gesù, Lui crocifisso!

I risultati di tutto questo sono uno sfacelo: del culto, della Liturgia. Si è fatta strada “una religione dell'uomo, un culto dell'uomo”, non più la

Religione di Dio, il culto al Dio unico e al Figlio suo Gesù Cristo. Una Liturgia “senza Cristo”, celebrata “*etsi Deus non daretur*” (anche se dio non fosse dato). Non lo dice un povero untorello come lo scrivente, lo denunciano Principi della Chiesa come Giuseppe Siri e Joseph Ratzinger, quando era ancora cardinale.

Ogni uomo vive con una sete senza confini del Dio vivente e del Figlio suo Gesù Cristo che lo porti alla comunione con Lui. Se l'uomo supera immensamente l'uomo e ha sete di Dio, gli inviati a donargli Dio non possono donargli soltanto l'uomo, vero come due più due fa quattro.

«*Per questo – reclama giustamente Mons. Schneider nell'intervento or ora citato – tutto nella Liturgia della S. Messa deve tornare ad esprimere in maniera più netta la realtà del Sacrificio di Gesù Cristo, cioè le preghiere di adorazione, di ringraziamento, di espiatione e di impetrazione che l'Eterno-Sommo Sacerdote, Gesù, ha presentato al Padre suo. Il rito e tutti i passaggi del S. Sacrificio della Messa devono incardinarsi nella glorificazione e nell'adorazione di Dio, insistendo sulla centralità della presenza di Gesù Cristo, sia nel segno del Crocifisso che nella sua Presenza eucaristica nel Tabernacolo e soprattutto al momento della Consacrazione e della Santa Comunione. Più ciò è rispettato, meno l'uomo si pone al centro della celebrazione e meno la celebrazione somiglia a un circolo chiuso, ma è aperta anche in maniera esteriore sul Cristo, come una processione che si dirige verso di Lui con il sacerdote in testa; più una tale celebrazione rifletterà in modo fedele il Sacrificio di adorazione del Cristo in croce, più ricchi saranno i frutti provenienti dalla glorificazione di Dio che i partecipanti riceveranno nelle loro anime, più il Signore li onorerà».*

Oh, no per davvero, Gesù non è imbarazzante; proprio Gesù ci abbisogna, Gesù solo ci serve, ci è necessario e ci è indispensabile. Come faremo senza Gesù? Dateci Gesù e non l'uomo con le cose umane.

Gesù solo e nessun altro.

UN'ESIGENZA DELL'AMORE: LA RIPARAZIONE

di Petrus

L'esperienza quotidiana ci pone di fronte alle orribili offese che gli uomini fanno a Dio: bestemmie, ribellioni e ogni genere di delitti. Sorgono gravi interrogativi.

Quanto a Dio: è sensibile a tante ingiurie? Come ripararle? Come placare la sua giusta collera?

Quanto all'umanità: come sottrarla ai giusti castighi sociali attirati su di essa dalla moltitudine dei peccati che ogni giorno gridano vendetta al cospetto di Dio?

Quanto ai peccatori: come indurli alla conversione? In una parola: come *riparare* tanti peccati nel loro triplice aspetto di offesa di Dio, del peccatore, della comunità?

Riparare l'offesa fatta a Dio

Dio è incessantemente offeso dagli uomini con bestemmie, ingratitude e ogni sorta di peccato. È sensibile Dio a tutte queste offese?

Nel suo essere perfettissimo ed eterno Dio non è scalfito dalle offese umane: infinitamente felice in Sé, anche se tutti gli uomini Lo bestemmiassero, questo non toglierebbe nulla alla sua *interiore felicità*. Le offese umane tuttavia ledono la sua *estrinseca onorabilità*, ossia la gloria che Egli ha il diritto di ricevere da ogni creatura; e ledono anche la sua immagine impressa nelle creature che L'offendono. Occorre anzitutto che sia riparata *l'offesa* fatta a Dio, cioè la lesione della sua onorabilità, e Gli sia restituito l'onore dovuto; da parte dell'uomo, poi, occorre che sia ristabilito il giusto atteggiamento interiore di soggezione, di riverenza, di amore mediante la *conversione* del peccatore. La gloria di Dio viene comunque ristabilita, o con la riparazione volontaria da parte dell'uomo, o con il castigo eterno qualora l'uomo si irrigidisca nel suo atteggiamento offensivo chiudendosi ir-

rimediaabilmente all'Amore. Ove non è glorificata la santità e la misericordia di Dio, sarà glorificata la sua giustizia con la pena dovuta al peccato.

È fuori dubbio che Dio manifesta il suo giudizio di riprovazione sui peccati umani, la sua collera, il desiderio di una riparazione. In tutta la Scrittura risuona «*l'ira di Dio contro ogni genere di empietà*» (Rm 1,18), che si riduce al rifiuto di Dio stesso. Dio stesso dice: «*Stupite, o cieli, di tal cosa, e inorriditene al sommo: due mali ha commesso il mio popolo: hanno abbandonato Me, fonte di acqua viva, per scavarsi delle cisterne, e cisterne screpolate che non tengono acqua*» (Ger 2,12-13). Non conosce affatto la Scrittura chi dimentica come Dio odia e detesta il peccato.

Certa letteratura religiosa è infetta di una tendenza teologica che non aiuta affatto la salvezza delle anime: si tende a sminuire la portata sia del peccato che del castigo. Si afferma una misericordia che non solo è illimitata (ed è tale di fatto quando il peccatore si converte), ma è anche irragionevole, e in nessun modo motivata dalla Rivelazione. Il peccato è senza dubbio un'azione umanamente limitata, ma il suo bersaglio è l'Infinito; tenendo presente che ogni azione si qualifica per il suo oggetto o termine, giustamente i teologi seri ne deducono che il peccato ha in sé qualcosa di infinito (*habet quandam infinitatem*), e che qualsiasi pena umana rimarrà sempre inadeguata ai fini della riparazione, in quanto l'offeso è infinito. Dio, però, conferisce alle pene umane offerte per amore tale adeguatezza, e gradisce assai i sentimenti, gli atti, le penitenze di riparazione.

Quanto all'uomo, Dio «*non vuole la morte del peccatore, ma che si converta e viva*» (Ez 33,11). Pur essendo l'offeso, e benché il peccato abbia in sé qualcosa di infinito in quanto infinito è il suo termine, Dio viene incontro all'uomo con la sua misericordia, concedendogli la grazia di disporsi alla conversione, e, se si converte, il suo completo perdono.

Dio è offeso e soffre *nell'umanità di Cristo*. Gesù è stato colpito a morte dai suoi crocifissori, per riparare i peccati di tutti gli uomini. Tutti, quindi, siamo suoi offensori, perché «*tutti abbiamo peccato*»

(Rm 5,12). Tutti allora dobbiamo riparare. Di fronte all'offesa dell'uomo Gesù manifesta la sua sensibilità: l'offesa non Lo lascia indifferente, quasi non Gli importi la trasgressione della legge di Dio e il suo onore. Ricordiamo quanto Lo ferirono, nella sua *vita terrena*, la scarsa fede degli Apostoli e delle folle, le mancanze di riguardo dell'ospite fariseo, l'ingratitude dei lebbrosi da Lui miracolati, l'abbandono dei discepoli durante la sua agonia, lo schiaffo del servo del sommo sacerdote, il rinnegamento di Pietro, il tradimento di Giuda, ecc. Sensibilissimo alle offese, pur nella sua incrollabile forza di amare, Gesù si mostrava non meno sensibile alle delicatezze e alle attenzioni d'affetto di coloro che Lo circondavano: il gesto della donna che Gli unge i piedi con nardo prezioso sarà ricordato sino alla fine dei tempi, così la fede del centurione e della cananea, l'amicizia di Giovanni, la protesta di amore di Pietro. In *Paradiso* Gesù rimane Dio e anche uomo. Pur essendo impassibile nella sua felicità divina, Egli non può non riprovare le offese alla sua gloria, le irriverenze e le ingratitudini degli uomini, e non accogliere i nostri atti di amore.

Gesù è offeso *nel suo Corpo Mistico*, e in modo particolarissimo nella sua Madre e nei suoi Santi. Bestemmie, persecuzioni e ingiustizie di ogni tipo rivolte ai suoi amici Lo toccano nel cuore, al punto che Egli ritiene fatto a Sé quanto facciamo per i suoi cari. Egli dice chiaramente: «*Chi ascolta voi, ascolta Me; chi disprezza voi, disprezza Me, e chi disprezza Me, disprezza Colui che mi ha mandato*» (Lc 10,16); «*Qualunque cosa avrete fatto al minimo di questi miei fratelli, l'avrete fatta a Me*» (Mt 25,40). Per questo mistero di identificazione mistica ogni offesa fatta a Maria e ai Santi, e anche agli uomini, esige un'adeguata riparazione, la quale assume sempre il triplice aspetto: **a)** di restaurazione dell'onorabilità di Dio, di Maria, dei Santi, ecc.; **b)** di restaurazione spirituale dell'offensore mediante la sua conversione; **c)** di restaurazione del Corpo Mistico lacerato dalla colpa dei suoi membri.

Questa riparazione può e deve venire dallo stesso offensore, anche per il suo bene personale, di reintegrazione nell'amore. Ma è gradita a Dio anche se fatta da altri. Quando una madre è offesa, i figli le

si stringono attorno per farle dimenticare l'onta subita; quando un figlio irresponsabile lascia dei debiti, i genitori o i fratelli pagano per lui. Così è nel regno dei cieli. La realtà del Corpo Mistico comporta una reciproca integrazione tra Cristo e i suoi e una comunione dei beni spirituali di tutti (la "comunione dei santi"), per cui gli uni compiono quanto manca agli altri. Ecco perché Paolo dice: *«Io compio nella mia carne quanto manca alla passione di Cristo per il bene del suo corpo che è la Chiesa»* (Col 1,24). Questa esigenza di riparazione è una costante dell'agiografia cristiana: Gesù la esprime frequentemente ai suoi amici sollecitando la loro preghiera e penitenza riparatrice. Anche ai fanciulli di Fatima Maria rivolge il richiamo della riparazione compensatrice: *«Pregate e fate penitenza per i peccatori. Molte anime vanno all'inferno perché non c'è alcuno che preghi per esse»*.

Riparare con Gesù

L'esigenza della riparazione procede di pari passo con la forza dell'amore verso Dio e il prossimo. Nell'economia di redenzione dal peccato in cui viviamo non è praticamente possibile santificarsi senza sentire un crescente impulso verso questo dovere ispirato dall'amore. Questa ha per oggetto Dio, Gesù e i Santi; sull'altro versante ha per oggetto la redenzione dell'uomo. Ma l'Incarnazione colloca Gesù, il grande offeso e crocifisso, nella condizione di *mediatore tra Dio e gli uomini* per la restaurazione della gloria del Padre e la salvezza dell'umanità. Il grande offeso diventa nostro Redentore. Se come offeso sollecita la nostra riparazione di amore, come restauratore della gloria di Dio e della natura decaduta sollecita la compartecipazione della Chiesa alla sua mediazione redentrice. In modo particolare Gesù associa a Sé gli amici più generosi perché *«completino nella propria carne ciò che manca alla passione di Cristo a vantaggio del suo corpo che è la Chiesa»*. Questo coinvolgimento mediatorio spiega la ricchezza della missione riparatrice dei santi, soprattutto dei mistici che in ogni tempo sono stati assunti a una altissima funzione restauratrice.

Come Lui stesso, *«uomo dei dolori»*, *«fatto peccato»* per la salvezza dei peccatori, i Santi hanno partecipato in vari modi al mistero

della passione redentrice di Cristo, che ha una espressione vistosa nelle loro stigmate. Con esse l'uomo è configurato visibilmente anche nel corpo a Lui crocifisso. Gli stigmatizzati partecipano in vari modi ai momenti della sua passione: anche nei casi più recenti (Alexandrina Maria da Costa, Padre Pio, Teresa Musco e tanti altri) essi entrano in estasi di compartecipazione dolorosa all'agonia dell'orto, o alla flagellazione, o alla crocifissione con segni inconfondibili di altissima sofferenza. I mistici evidenziano in modo tangibile il mistero di *identificazione mediatrice con Cristo* crocifisso. Ma nella vita dei Santi è frequente anche *l'identificazione sostitutiva con i peccatori*: come Gesù, «fatto peccato» per tutti noi, essi si caricano liberamente delle difficoltà spirituali del prossimo, per evitare che cada in peccato o per ottenerne la conversione. Camilla Bravi in occasione di un corso di esercizi ottenne da Gesù di essere caricata delle tentazioni, difficoltà, aridità delle esercitanti; fu assalita da sofferenze interiori atroci, ma il corso riuscì assai bene. Un'amica era tormentata da un risentimento irragionevole che la faceva soffrire assai; Camilla si addossò quella tentazione, e l'amica ne fu liberata. In questa prospettiva si pone il *voto di vittima* con cui alcune persone particolarmente generose si offrono a Dio per la santificazione dei sacerdoti, la conversione dei peccatori, ecc. Non bisogna chiedere imprudentemente a Dio sofferenze particolari, poiché questo potrebbe sconfinare nella presunzione, ma è lecito e meritorio offrirsi al Signore perché Egli accolga le nostre sofferenze in spirito di riparazione, per il bene dei sacerdoti, per la conversione dei peccatori e per la santità della Chiesa.

Riparazione trivalente

Ogni peccato ha una portata trivalente: offende insieme *Dio*, il *peccatore* che lo compie, e il *prossimo* almeno in quanto è membro del Corpo Mistico. Anche la riparazione assume sempre una efficacia trivalente, in quanto contemporaneamente restaura l'onore tolto a Dio, la caduta del peccatore, le ripercussioni negative del peccato sul Corpo Mistico. Assumono pure un valore trivalente i vari atti della restaurazione dell'ordine infranto con il peccato, cioè:

- la *redenzione* (dal latino *red-imo* = ricomprare, riscattare): è l'atto di recupero del peccatore operato da parte di Gesù; possiamo unirci a Gesù in atteggiamento corredentivo, prendendo parte alle sue sofferenze e ai suoi intenti salvifici per il bene del prossimo;

- la *conversione* (dal latino *conversio* = voltarsi, cambiare, trasformarsi): è il ritorno a Dio del peccatore che respinge l'attacco al peccato e alle cattive abitudini con un cambiamento di mente (*metànoia*) o di costumi (*epistrepheia*);

- la *riparazione* (da *re-paro* = restaurare): atto con cui ripariamo l'onore di Dio, le offese fatte a Dio, la caduta del peccatore, ecc.;

- l'*espiazione* (da *ex* e *piaculum* = mezzo con cui si placa la divinità, sacrificio, ecc.): assunzione di una *pena* in riparazione dei peccati propri o altrui; nell'espiazione il cristiano può assumere la condizione di *vittima* che si immola con Gesù per la salvezza dei peccatori; questa offerta è esigita dalla nostra partecipazione alla S. Messa, che ci unisce a Gesù Sacerdote e Vittima per i peccati del mondo;

- la *compensazione* (da *cum* e *pendo* = pesare insieme, compensare): atto con cui il cristiano cerca di dare a Dio quanto gli è stato tolto da lui stesso o da altri, eventualmente *sostituendo* la propria offerta espiatrice a quella di altri.

GUINEA

Il decano dei missionari, p. Piero Gheddo, riporta (Zenit, 20 luglio 2013) una testimonianza del collega p. Ermanno Battisti dalla Guinea Bissau. Qui è nata una bimba prematura, piccolissima. Il padre, conforme alla religione animista, va dallo stregone, il quale getta i suoi legnetti e dice che si tratta di un cattivo spirito delle acque. Infatti, i nati in qualsiasi modo malformati devono essere esaminati dal "botasorte". Questi ordina di lasciarla sulla spiaggia, perché la marea se la porti via. L'uomo esegue ma, tornato a casa, la ritrova: è stato il cane a riportarla. Torna dallo stregone, il quale sentenza che bisogna portarla nella foresta, perché evidentemente è uno spirito non delle acque ma degli alberi. L'uomo obbedisce e abbandona la neonata alle iene. Ma di nuovo il cane la trova e la riporta indietro. Spaventato dalla "persecuzione degli spiriti malvagi", quello lascia la casa e sparisce per sempre. La moglie tiene la bambina, che cresce normalmente e diventa un'attivista cattolica in una parrocchia di Bissau. Si chiama Joana. A vent'anni ritrova suo padre, ormai anziano e malato, e se ne prende cura fino alla fine.

<http://www.rinocammilleri.com/2013/08/guinea/>

PETER, UN BAMBINO EUCARISTICO NEI TEMPI DELLA PERSECUZIONE

*di Mons. Athanasius Schneider**

Peter Schmidlein nacque presso Karaganda il 16 aprile 1967 nella numerosa famiglia tedesca di Peter e Serafina Schmidlein, genitori di otto figli. Facevano parte di quei tedeschi deportati in Russia, nel Kazakhstan, dal regime staliniano. Il Servo di Dio e vescovo clandestino di Karaganda, Monsignor Alexander Chira, battezzò il piccolo Peter e fu anche suo padrino di battesimo. Il vescovo Alexander Chira morì nel 1983 a Karaganda in fama di santità, in seguito a dure e lunghe incarcerazioni. Un altro bambino di questa famiglia fu battezzato dal Beato Alexij Zaritsky, sacerdote e martire a Karaganda (morto nel 1963 e beatificato nel 2001). A soli quattro anni il piccolo Peter cominciò a ricevere l'istruzione catechetica sulla Santa Comunione dalla Serva di Dio Gertrude Detzel, una donna con un'anima apostolica e instancabile catechista nei tempi della persecuzione in Karaganda. Questa santa donna era un vero confessore della fede. A causa del suo coraggioso apostolato clandestino, ella veniva frequentemente incarcerata, e tuttavia persino durante la prigionia non cessava di annunciare Cristo e la fede cattolica. Gertrude Detzel morì santamente nel 1971 a Karaganda. Quando il piccolo Peter sostò in preghiera presso la bara aperta della sua catechista Gertrude, rimase assai colpito dalla corona del Rosario che ella aveva tra le mani. Nel cammino di ritorno a casa disse alla sua mamma: «*Mamma, quando io morirò, metti tra le mie mani il Rosario come la zia Gertrude*». Poco tempo dopo la morte di Gertrude il piccolo Peter si ammalò. I medici diagnosticarono un tumore maligno al cervello. I medici decisero di non intervenire chirurgicamente a causa delle scarse possibilità di successo. Per di più intervenne una disfunzione di mobilità che costrinse il bambino a letto. Peter aveva continui e violenti dolori. I medici si rifiutarono di trattenerlo in ospedale, poiché la malattia era incurabile e causava dolori insopportabili. Così il piccolo Peter veniva assistito a casa in seno alla sua numerosa famiglia. Il giorno in cui il bambino fu portato a casa,

cominciò a chiedere insistentemente e con lacrime di poter ricevere la Santa Comunione. Il giorno seguente sopraggiunse inatteso dalla Lituania un sacerdote clandestino, il Rev. P. Antonius Seskevicius S.J., che nel 1961 in Kirghizstan aveva impartito il battesimo al futuro vescovo Athanasius Schneider. Il sacerdote venne informato della situazione critica del bambino e diede ascolto alle sue richieste insistenti. P. Antonius prese il bambino da parte e gli pose qualche domanda sulla Santa Eucaristia. A seguito di questa conversazione il sacerdote si convinse che il bambino aveva sufficiente conoscenza della fede e specificamente della Santa Comunione e gli amministrò per la prima volta questo sacramento; era il 16 dicembre 1971, Peter aveva quattro anni e mezzo. P. Antonius permise a Peter di ricevere quotidianamente la Santa Comunione.

Il vescovo Alexander Chira permise che una stanza della casa degli Schmidlein fosse adibita a cappella con il Santissimo Sacramento e concesse che il padre di famiglia, Peter Schmidlein, distribuisse regolarmente la Santa Comunione alla sua numerosa famiglia. Quasi ogni mattina, chiuse le porte e le finestre, la famiglia si radunava davanti al Santissimo Sacramento per la recita delle preghiere comuni, al termine delle quali tutti i membri della famiglia si mettevano in ginocchio e Peter con grande riverenza prendeva la pisside e diligentemente con un cucchiaino distribuiva la Santa Comunione alla famiglia inginocchiata. Nessuno di loro, nemmeno Peter, osava toccare con le mani né con la punta delle dita il Santissimo Sacramento. Nel corso di questa distribuzione pressoché quotidiana della Santa Comunione anche il piccolo Peter riceveva il Santissimo Sacramento che il suo papà gli amministrava con un cucchiaino. Era questa la gioia più grande per il piccino che passava la giornata in attesa del momento della Santa Comunione.

Il vescovo Alexander veniva qualche volta a celebrare segretamente la Santa Messa e per consacrare le ostie. Quando venne a sapere che il piccolo Peter aveva ricevuto la Comunione il giorno prima, si meravigliò che un bambino così piccolo ricevesse la Comunione e in un primo momento lo proibì, pensando che un bambino di quattro anni non fosse sufficientemente preparato. Qualche giorno dopo il vescovo Alexander partì, la famiglia si radunò di nuovo davanti al Santissimo Sacramento

per ricevere la Santa Comunione; il piccolo Peter chiese alla sua mamma che lo portasse nella cappella per ricevere Gesù, ma la sua mamma gli rispose che non avrebbe più potuto fare la Comunione perché il vescovo Alexander pensava che fosse ancora troppo piccolo. Il bambino scoppiò immediatamente in pianto e rifiutò di fare colazione affermando che prima avrebbe dovuto ricevere la Santa Comunione. Il piccolo Peter non faceva mai colazione prima di ricevere la Santa Comunione. Il bambino era inconsolabile perché non poteva più ricevere Gesù nella Santa Comunione. La nonna Elisabeth Schmidlein provò talmente compassione per il suo nipotino da decidere di fare un viaggio di non meno di 20 chilometri per incontrare il vescovo Alexander. Ella spiegò dettagliatamente al vescovo la reale situazione spirituale del piccolo Peter. Dopo aver attentamente ascoltato il racconto della nonna Elisabeth, il vescovo disse: *«Se un bambino è tanto profondamente entrato nel senso del Sacramento e ha fame del Corpo di Cristo, la Santa Comunione gli deve essere amministrata. Nella prossima occasione io stesso verrò e amministrerò la Comunione al bambino»*. Quando la nonna rientrò a casa portando la buona notizia del vescovo, il piccolo Peter ne fu estremamente felice.

Alcuni mesi più tardi, nel febbraio 1972, il piccolo Peter diventò cieco. Emma Bellmann, un'amica di famiglia, lo venne a sapere una volta giunta in visita. Emma entrò nella camera da letto del piccino, si sedette accanto al suo letto, prese dalla borsa una grossa mela rossa e disse a Peter: *«Ti ho portato una mela bellissima e gustosa»*. Il bambino sorrise, ringraziò e tese la mano per toccare la mela. Egli, però, non vi riuscì. Emma subito comprese che il ragazzino non era in grado di vedere. Silenziosamente la donna mise la mela nella mano del bambino, sistemò il suo cuscino e se ne andò con gli occhi pieni di lacrime. Tutti i membri della famiglia erano scioccati: nessuno poteva immaginare che il piccolo Peter fosse divenuto cieco, poiché non si lamentava mai e riconosceva dalla voce quanti entravano nella stanza. Mamma Schmidlein domandò al suo bambino: *«Perché non ci hai detto che sei cieco?»* Il piccolo Peter sospirò profondamente e le rispose: *«Solo per non rattristarvi»*.

Nella casa degli Schmidtlein altri ragazzi ricevevano segretamente la catechesi sulla Santa Comunione. Anche il piccolo Peter voleva sempre partecipare alle lezioni. Egli era il più giovane di tutti, giacché gli altri bambini avevano sette o più anni d'età. Quando il catechista poneva delle domande ai bambini, questi esitavano o non sapevano rispondere, Peter invece alzava la mano e diceva: «*Per favore, chiedi a me*». Peter rispondeva sempre in modo molto preciso e corretto. Quando Peter aveva alcuni momenti di conforto dai suoi continui dolori alla testa, si metteva a scherzare, raccontando storie buffe, la sua risata era contagiosa. Ogni mattina e ogni sera partecipava alle preghiere della famiglia. Inoltre chiedeva che si cantassero i suoi due canti religiosi preferiti: il primo canto era in onore della Madonna, era il canto mariano tedesco *Es blüht der Blumen eine* (Sta sbocciando un fiore). L'altro canto era in onore del Signore Eucaristico, il canto religioso tedesco *Beim Letzten Abendmahle* (Quando nell'Ultima Cena). Il piccolo Peter amava particolarmente le seguenti ultime parole del canto: «*Sich selbst zum Opfer hin*» (“Immolò se stesso”). Spesso il piccolo Peter chiedeva che si ripetesse questo canto eucaristico, specialmente le ultime parole: «*Immolò se stesso*». Il bambino imitava il Signore nell'accettazione dei dolori. Mai si lamentava. Si limitava a piangere in silenzio quando i dolori al capo diventavano insopportabili, chiedendo che gli si somministrassero le medicine.

Il piccolo Peter spesso parlava di Dio agli altri bambini. Nella casa degli Schmidtlein c'era una pendola. Ad ogni battere dell'ora Peter chiedeva alle persone presenti accanto al suo letto: «*Cosa si deve dire quando l'orologio rintocca?*». Se il fratello e le sorelle più grandi non riuscivano a ricordare le parole giuste, allegramente egli replicava: «*Liebster Jesu, bleib bei mir, diese Stunde weih ich Dir!*» (“Amatissimo Gesù resta con me, quest'ora consacro a Te”).

Il piccolo Peter morì il 5 febbraio 1973, non aveva ancora compiuto sei anni. Durante la malattia sua nonna Elisabeth spesso gli parlava della morte e di ciò che ci attende dopo di essa. Un giorno domandò al piccolo: «*Peter, ma tu, cosa vuoi? Vuoi essere guarito o vuoi andare in Cielo per vedere la Madre di Dio, gli Angeli e la zia Gertrude che ti ha istruito sulla Santa Comunione?*» Il bambino rimase un attimo pensieroso, quindi

con un sorriso rispose: «*No, voglio andare in cielo per vedere la Madre di Dio e zia Gertrude*». Quando le sorelle maggiori vennero a sapere di questa conversazione, rimproverarono la nonna e le dissero: «*Nonna, è certamente molto meglio se Peter non muore, guarisce e rimane insieme a noi*». Nonna Elisabeth rispose: «*Non è giusto porre condizioni al Signore. Dobbiamo pregare che sia fatta non la nostra volontà, ma la volontà di Dio!*».

Il bambino Peter visse per due anni del Signore Eucaristico, ricevendolo quasi tutti i giorni e quasi sempre dalle mani di suo padre Peter. Nella vita di questo fanciullo si realizzò e si rivelò in modo ammirabile la verità divina delle parole della Sacra Scrittura: «*Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue dimora in me e io in lui. Come il Padre, che ha la vita, ha mandato me e io vivo per il Padre, così anche colui che mangia di me vivrà per me*» (Gv 6, 56-57) e «*Dio ha scelto ciò che nel mondo è debole per confondere i forti*» (1Cor 1,27). Il piccolo Peter e tutta la sua famiglia hanno avuto un profondo amore e allo stesso tempo un profondo rispetto esteriore per il Corpo Eucaristico di Cristo. Nessuno di loro osava toccare il sacratissimo Corpo di Cristo con le mani o con la punta delle dita. Si mettevano tutti quanti in ginocchio mentre il padre di famiglia distribuiva la Santa Comunione con un cucchiaino. Il piccino non faceva mai colazione prima di ricevere la Santa Comunione. Spesso recitava una breve preghiera di Comunione spirituale quando l'orologio rintoccava, dicendo: «*Amatissimo Gesù, resta con me!*». Una fede eucaristica così profonda veniva inoltre mantenuta viva da un riverente atteggiamento esteriore. La Santa Comunione era il cuore di questa chiesa domestica e la fece fiorire nelle tenebre della persecuzione. Alcuni anni dopo la morte del piccolo Peter, morì anche il suo papà, capo di questa numerosa famiglia. La vita eucaristica del piccolo Peter e di tutta la sua famiglia ha portato molti frutti. I sei bambini rimasti in vita, ad eccezione di una bimba, hanno tutti consacrato la loro vita a Dio. Il fratello maggiore Josef è divenuto sacerdote nella Compagnia di Gesù e attualmente svolge il suo ministero in Kazakhstan. Le quattro sorelle (Valentina, Rosa, Anna e Maria) si sono consacrate nella Congregazione delle Ancelle del Santissimo Sacramento. Infine, anche la madre Serafina

è entrata nella stessa Congregazione delle sue figlie e ha pronunciato i voti. La madre del piccolo Peter, Suor Serafina, vive ancora in un convento della sua Congregazione a Karaganda. Il corpo del piccolo Peter giace in un cimitero presso Karaganda come un chicco di grano caduto in terra e morto, ma che ha portato molto frutto (cf. Gv 12, 24).

Il piccolo Peter è senza dubbio uno dei numerosi santi bambini, la venuta dei quali fu profetizzata dal Santo Padre Pio X, quando spalancò la porta del tabernacolo affinché anche i piccoli innocenti potessero nutrirsi del sacro Corpo di Cristo. La pura fede e la toccante riverenza esteriore di questi bambini eucaristici è e rimarrà un silenzioso ma forte monito per tutti i cattolici, specialmente per gli adulti e per quanti si considerano “adulti”, spronandoli a rinnovare la loro adesione all’integrità della fede eucaristica ed inoltre ad assumere essi stessi un atteggiamento esteriore conforme alla grandezza e maestà del Corpo di Cristo, che essi hanno il privilegio di ricevere, cioè mettendosi in ginocchio, aprendo la bocca e lasciandosi cibare con il Corpo di Cristo come fossero bambini.

Solo una fede profonda e pienamente cattolica nell’Eucaristia nonché una corrispondente riverenza e pietà esteriori rinnoveranno efficacemente la vita della Chiesa, come dimostrato dagli esempi offerti dalle numerose chiese domestiche clandestine e dalla fioritura silenziosa di tanti santi bambini nel tempo della persecuzione della Chiesa. Il Signore conceda che anche ai nostri giorni, anche nei Paesi dove la Chiesa almeno esteriormente non è fatta oggetto di persecuzione, possano sempre più sorgere famiglie eucaristiche come gli Schmidlein e soprattutto bambini eucaristici come il piccolo Peter. Attraverso quei piccoli che ancora posseggono la purezza della fede e il dono del santo timore di Dio manifestati dalla loro riverenza verso il Corpo Eucaristico di Cristo, lo Spirito Santo rinnoverà lentamente ma inesorabilmente la Sua Chiesa nei nostri giorni. Sia Peter, il bambino eucaristico, nostro intercessore.

* tratto da “*Corpus Christi. La Santa Comunione e il rinnovamento della Chiesa*”,
Libreria Editrice Vaticana, Roma, 2013, pp. 7-17.

LA FAMIGLIA CRISTIANA

di S.M.

Volendo definire la famiglia cristiana è necessario fare riferimento alla Santa Famiglia di Nazareth, la quale non solo costituisce il modello perfetto della famiglia di ogni tempo secondo il progetto di Dio, ma soprattutto rappresenta l'immagine terrena a noi più prossima della Famiglia divina in cielo. È infatti guardando alla Santa Famiglia di Nazareth che possiamo conoscere qualcosa della Famiglia divina, la SS.ma Trinità, e del mistero di amore che lega il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo. In essa, secondo una bella espressione di Sant'Agostino, «*il Padre è l'eternamente Amante e Generante, il Figlio è l'eternamente Amato e Generato, lo Spirito Santo è l'eterno Amore, l'eterno Generare*». Possiamo osservare che come per ogni famiglia umana, anche per la Famiglia di Nazareth Dio aveva posto l'Amore e la vita come obiettivi da perseguire, poiché come ogni uomo è creato ad immagine di Dio, così ogni famiglia deve conformarsi all'immagine della Famiglia divina, cioè ad immagine della SS.ma Trinità. Le poche pagine del Vangelo che ci danno informazioni della Famiglia di Gesù, di Maria e di Giuseppe, sono tuttavia sufficienti a farci conoscere la vita umile e nascosta di questa grande Famiglia che era apparentemente come le altre, ma era una Famiglia diversa dalle altre per lo spirito che l'animava e che la portava, attraverso i suoi membri, ad abbracciare tutte le tribolazioni della vita, rinnovando in ogni circostanza l'offerta della propria assoluta dedizione alla divina volontà. Così i disagi dovuti alla partenza per soddisfare l'obbligo del censimento nella imminenza della nascita di Gesù, quelli per la mancanza di un alloggio all'arrivo a Betlemme, i disagi per l'improvvisa fuga in Egitto, l'incertezza di una sistemazione in terra straniera, le fatiche di un duro lavoro, le privazioni di una vita povera, l'angoscia per aver smarrito Gesù durante uno dei pellegrinaggi a Gerusalemme, sono abbracciati con fede, perché la Santa Famiglia vede in ogni cir-

costanza l'attuazione di un piano divino, anche se questo resta spesso avvolto nel mistero. Tutto sta a testimoniare la presenza di Dio in quella casa e come l'amore verso Dio si manifestasse nell'abbandono fiducioso e nell'obbedienza alla Sua legge.

Due evangelisti, Matteo e Luca, prima di parlare della vita pubblica di Gesù, hanno riportato episodi della Sua infanzia, offrendo uno scorcio della Sua vita in famiglia con Maria e Giuseppe. Vi apprendiamo come in quella Famiglia la vita quotidiana si svolgesse nel rispetto dei ruoli diversi voluti da Dio, piuttosto che secondo le regole della logica umana. Leggiamo, infatti, che Gesù, pur essendo come Dio più grande di Sua Madre e di Giuseppe, «*stava loro sottomesso*» (Lc 2,51), mentre a Giuseppe, in quanto capo e custode di quella Famiglia, Dio rivelò in sogno le decisioni da prendere, quali la fuga in Egitto (Mt 1,13) o il ritorno a Nazareth (Mt 1,19-20).

In particolare il Vangelo, pur non riportando mai le parole di questo santo uomo, ne descrive il comportamento e ce lo presenta sempre in mezzo alle difficoltà, alle perplessità, al disagio, definendolo «*uomo giusto*» (Mt 1,19), in quanto in ognuna di queste circostanze corrispose fedelmente e pienamente alla Grazia divina, mosso da una grande fede in Dio. Possiamo stabilire un parallelo tra la Santa Famiglia e le nostre famiglie per individuare delle relazioni e poter trasferire le azioni ed i comportamenti della Sacra Famiglia nella realtà quotidiana della famiglia cristiana, soprattutto nell'osservanza dei propri doveri. Così, ad esempio, considerando l'episodio evangelico nel quale Maria e Giuseppe, in obbedienza ad un editto di Cesare Augusto, si recano a farsi censire (Lc 2,4-5), osserviamo che, a loro imitazione, la famiglia cristiana deve sottomettersi alle leggi statali del proprio tempo, anche se scomode, con l'intenzione di compiere la volontà di Dio. Ancora, leggiamo nel Vangelo che la Sacra Famiglia si recava «*ogni anno a Gerusalemme per la festa di Pasqua*» (Lc 2,41) come prescriveva la Legge mosaica; così la famiglia cristiana la imita partecipando alla Santa Messa la domenica e nei giorni delle feste comandate, per rendere culto esterno di adorazione, per ringraziare dei beni che Dio le concede, tra cui il dono dell'esistenza e soprattutto il dono della Gra-

zia santificante che la sostiene nel cammino verso la conquista del Paradiso, e le dona, già in questa vita, il bene della pace interiore.

Infine la famiglia cristiana imita la Santa Famiglia facendo sì che i princìpi evangelici siano la regola della propria vita e che l'obbedienza a Dio e alla Sua legge le garantisca l'armonia e l'unità al suo interno. La legge di Dio, attesta infatti la Sacra Scrittura, è «*perfetta, rinfranca l'anima, la testimonianza del Signore è verace, rende saggio il semplice. Gli ordini del Signore sono giusti, fanno gioire il cuore, i comandi del Signore sono limpidi, danno luce agli occhi*» (Sal 19,8-9). Concretamente porre Gesù al centro dei propri affetti significa accettare con piena fiducia la volontà di Dio anche quando questo comporta l'accettazione del sacrificio della croce, che costituisce il fondamento della vita cristiana. Cristo non ci ha preservato da essa, ma ci ha insegnato che, come la redenzione passa attraverso il mistero della croce, così nella famiglia la redenzione passa attraverso ogni dolore che, mediante l'accettazione piena, viene trasformato in amore: amore verso Dio, che si esprime nel desiderio di fare la Sua volontà, amore verso gli altri familiari, che si concretizza nell'essere sostegno reciproco, nel sentirsi accomunati nello sforzo di perfezionare e santificare se stessi. L'impegno dei coniugi cristiani in tal modo è indirizzato in ogni momento ed in ogni circostanza alla costruzione della vita interiore attraverso un lavoro che, senza segni esteriori evidenti, internamente opera grandi mutamenti capaci di trasformare tutta la propria vita. Porre Gesù al centro dei propri affetti significa soprattutto educare i figli non solo secondo le norme della buona ed umana educazione, ma secondo il Vangelo, guidandoli a conoscere Dio con la preghiera, con le parole, con l'esempio. Essi sanno, infatti, che ogni figlio è prima di tutto figlio di Dio, affidato ai genitori affinché lo educino alla fede e a vivere come figlio di Dio.

Nella Sacra Scrittura il comandamento dell'amore: «*Amerai il Signore Dio tuo con tutto il tuo cuore, con tutta l'anima, con tutte le forze*», è legato in modo inscindibile al precetto: «*Lo ripeterai ai tuoi figli, quando sarai seduto, quando ti alzerai e quando camminerai*» (Dt 6,5-6). Ogni genitore, del resto, conosce la necessità di un'educa-

zione religiosa fin dai primi anni, poiché sa che i vizi crescono spontaneamente, mentre la fede e le virtù crescono solo se coltivate; perciò i genitori, chiamati a trasmettere la vita naturale, sono chiamati ad essere i primi educatori dei loro figli alla vita morale, spirituale e soprannaturale.

Una famiglia con tali caratteristiche non è chiusa all'ambiente esterno, perché i coniugi cristiani, che vivono la propria fede realizzando in se stessi il messaggio cristiano, riusciranno a costruire il vero bene anche per gli altri e per l'intera società, prospettando all'esterno il modello di vita cristiana, mostrando, cioè, l'essenza della vita indicata nelle parole di Gesù: «*Cercate anzitutto il Regno di Dio e la sua giustizia, tutte queste cose vi saranno date in aggiunta*» (Mt 6,33). Ed è attraverso le attività che sono chiamati a compiere, assumendosi la responsabilità del proprio ruolo all'interno della struttura sociale, che i coniugi cristiani, senza fare "grandi cose", diventano collaboratori di Dio per lo sviluppo del suo Regno: da questo loro impegno a santificarsi nella realtà quotidiana della vita familiare derivano la fecondità e l'importanza della famiglia nella società, che si estende ai frutti di vita morale, spirituale e soprannaturale, secondo le parole di Gesù: «*Così risplenda la vostra luce davanti agli uomini, perché vedano le vostre opere buone e rendano gloria al Padre vostro che è nei cieli*» (Mt 5,16), realizzando il vero significato del servizio ai fratelli. Il loro apostolato si svolgerà in seno alla famiglia con la testimonianza della vita vissuta in conformità alla legge divina e con la formazione cristiana dei figli, e all'esterno testimoniando la Verità, cioè Cristo stesso, e facendosi strumento di salvezza per tanti fratelli alla ricerca del significato della vita. In particolare sia all'interno della famiglia che in qualsiasi ambiente di lavoro, i coniugi vivono la nobiltà del lavoro e si adoperano per compiere sempre bene il proprio dovere esercitando *la laboriosità*, che è cosciente e generosa donazione al lavoro vissuto, anche nei suoi momenti più pesanti, come occasione di portare la propria croce; attraverso *la diligenza* e *la pazienza*, che permettono di compiere il proprio dovere con amore impegnando tutte le proprie capacità umane; attraverso *l'onestà*, che permette di orientarsi verso

il bene perché poggia su un ordine interiore nella scala di valori; attraverso *l'affabilità*, che si manifesta nelle parole e negli atteggiamenti verso i colleghi, e *l'obbedienza* da vivere nel rispetto della divisione dei ruoli e dei compiti esistente in qualsiasi ambiente di lavoro. La vera fede, infatti, non chiede solo un rapporto più intenso col Signore, ma inclina a fare la volontà di Dio con più amore e ad immergersi con maggiore passione in tutte le situazioni della vita. In questo senso anche oggi la famiglia cristiana, in un mondo spesso incredulo ed ostile alla fede, diviene "chiesa domestica", come piccolo centro di fede viva e di vita cristiana vissuta e, quindi, come modello e strumento di salvezza per altre famiglie. Il Signore ha voluto che l'uomo nascesse in una famiglia e che a sua volta si formasse una famiglia per non conoscere il peso della solitudine. Ma affinché la famiglia possa realmente essere una comunità di amore, è necessario che i coniugi giungano a spiritualizzare il loro amore, che deve essere prima di tutto incontro e fusione dei cuori e delle anime e che deve favorire l'incontro delle anime con Dio, poiché l'amore nasce da Dio e solo la presenza della Sua Grazia genera l'amore e la pace nei cuori e nelle comunità familiari.

Come, infatti, rifiutando la medicina prescritta il malato non reca danno al medico ma a se stesso, così la famiglia che rifiuta la morale del Vangelo non si edifica su Cristo ma su basi fragili che facilmente cederanno al peso delle difficoltà. Imitare allora la Famiglia di Nazareth così come Maria e Giuseppe hanno imitato quella divina e con il loro amore verginale hanno anticipato nel tempo quella che sarà la realtà dell'amore nella vita eterna, costituisce l'unica via affinché ogni famiglia torni ad essere come Dio la voleva: un'anticamera del Paradiso.

Io penso che alla fine del mondo, la Santa Vergine sarà ben tranquilla, ma finché il mondo continui ad andare avanti, Ella viene sollecitata da tutte le parti. La Santa Vergine è come una madre che ha tanti figli. È continuamente occupata ad andare dall'uno all'altro.

(*Santo Curato d'Ars*)

I PECCATI DELLA LINGUA

di Pastor Bonus

Fra tutti gli Apostoli, San Giacomo è colui che ha parlato più a lungo dei peccati della lingua. Siccome molti cristiani conoscono male la Sacra Scrittura, perché non la leggono quasi mai, vale la pena citare per intero questo brano dell'Apostolo: *«Poiché tutti quanti manchiamo in molte cose, se uno non manca nel parlare, è un uomo perfetto... Quando mettiamo il morso in bocca ai cavalli perché ci obbediscano, possiamo dirigere anche tutto il loro corpo. Ecco, anche le navi, benché siano così grandi e vengano spinte da venti gagliardi, sono guidate da un piccolissimo timone dovunque vuole chi le manovra. Così anche la lingua: è un piccolo membro e può vantarsi di grandi cose. Vedete un piccolo fuoco quale grande foresta può incendiare! Anche la lingua è un fuoco, è il mondo dell'iniquità, vive inserita nelle nostre membra, contamina tutto il corpo e incendia il corso della vita, traendo la sua fiamma dalla Geenna. Infatti ogni sorta di bestie e di uccelli, di rettili e di esseri marini sono domati e sono stati domati dalla razza umana, ma la lingua nessun uomo la può domare: è un male ribelle, è piena di veleno mortale. Con essa benediciamo il Signore e Padre, e con essa malediciamo gli uomini fatti a somiglianza di Dio. È dalla stessa bocca che escono benedizione e maledizione. Non dev'essere così, fratelli miei!»* (Gc 3,1-10).

Questa lunga citazione introduce il nostro argomento riguardo ai peccati della lingua che sono di due specie: le maldicenze e le calunnie. Tutte e due procedono, più o meno, dal giudizio temerario verso il prossimo. La teologia morale studia questi peccati nel capitolo che riguarda la giustizia, perché essi vanno contro la virtù della giustizia. È evidente che offendono ugualmente quella della carità, di cui ci parla spesso Nostro Signore.

Poniamo, prima di tutto, il principio generale: ogni uomo che vive in società è necessariamente, più o meno, stimato dai suoi simili. Egli ha bisogno moralmente di questa stima. Impossibile vivere a lungo in un paese, una città, un gruppo umano, se uno viene denigrato, disprezzato o odiato.

Sarebbe facile dare esempi per appoggiare questa asserzione. È la prova che ogni uomo ha diritto a qualche riguardo; ha diritto alla sua fama e al suo onore. Essi sono dei beni, nel senso stretto della parola. Beni tanto più da stimare in quanto sono spirituali per natura e si riferiscono specialmente all'anima. Tranne eccezioni rarissime, un uomo preferisce perdere dei soldi, anche magari tutta la sua fortuna, che perdere la sua fama e il suo onore. Questa osservazione è importante e spiega la gravità dei peccati della lingua – calunnia o maldicenza – che tendono a distruggere questi beni dell'anima che ogni uomo aspira a possedere. Strappare ad un uomo la sua fama o nuocere al suo onore costituisce, quindi – nei limiti in cui questi beni sono posseduti legittimamente – una colpa contro la giustizia che è grave per natura.

Dopo aver esposto il principio generale, vediamo ora ciò che riguarda la calunnia. C'è calunnia quando parlando o scrivendo di qualcuno ad un'altra persona, gli si attribuiscono dei difetti che non ha oppure delle colpe che non ha commesse. La calunnia costituisce una violazione evidente della giustizia. Essa è materiale quando colui che parla si sbaglia in buona fede. In questo caso, però, la calunnia rimane sempre una colpa contro la virtù di carità. La calunnia è formale e, quindi, un peccato grave in sé, quando uno sa che la sua affermazione è falsa e nociva. Per valutare la gravità, bisogna giudicare se l'affermazione menzognera può nuocere più o meno gravemente alla fama del prossimo e a suoi più legittimi interessi. Colui che ruba la fama di una persona, mediante la calunnia, deve ricordarsi che è tenuto a restituire – almeno in parte – questo furto, cioè questa fama distrutta. Però è estremamente difficile, talvolta impossibile. Anche perché l'inclinazione della natura umana presta orecchio maggiormente alle critiche che alle lodi.

Facciamo un esempio: un tale manda una lettera anonima al direttore di una banca: «*Stia attento! L'impiegato X ruba*». Poi, viene mandata una seconda lettera: «*Ho mentito. È tutto falso*». Sembra quasi inverosimile, ma il direttore sarà più portato a credere alla prima lettera che alla seconda. Questo esempio fa vedere l'estrema gravità della calunnia.

Passiamo, ora, alla maldicenza. C'è maldicenza (dire del male) quando uno nuoce alla fama del prossimo, rivelando, senza necessità, le sue colpe o vizi nascosti. Il torto fatto alla fama altrui, senza sufficiente ragione,

costituisce in sé una colpa contro la giustizia, ma anche contro la carità. Qualche volta, questo peccato è più difficile da cogliere che la calunnia. Affinché vi sia vero scandalo dovremmo cercare di privare il prossimo di una reputazione onesta e ottenuta in maniera pacifica. Quando non c'è questa condizione, non si può proprio parlare di ingiustizia, anche se, nel parlare, uno cede a dei sentimenti interiori contrari alla carità.

Facciamo qualche esempio: un giudice condanna un colpevole. I genitori rimproverano il loro figlio. Essi, però, non commettono maldicenza. Lo stesso avviene se parliamo di cose già conosciute pubblicamente. Quando il bene comune esige che il prossimo sia giudicato al suo giusto valore, oppure che le sue cattive azioni siano conosciute, bisogna allora denunciare il colpevole. Ecco perché, ad esempio, la santa Chiesa chiede informazioni in vista di un matrimonio. Se si conosce un ostacolo grave, si deve in coscienza segnalarlo al sacerdote: le pubblicazioni esposte in bacheca servono a questo. A volte, il bene dell'interessato esige che sia rivelata la sua colpa, ed alcune regole di Ordini religiosi impongono, addirittura, questa rivelazione pubblica per la santificazione dei loro membri. In questi casi, non c'è vera maldicenza; ma ci sono tante altre occasioni in cui si parla a vanvera del prossimo, e il più delle volte in male, purtroppo! È così facile! Nessuno è perfetto! Qual è, dunque, la gravità obiettiva della maldicenza? Essa dipende della gravità del torto causato al prossimo. Per valutarla, bisogna tener conto delle circostanze: qualità della persona che parla; qualità della persona di cui si parla; qualità degli uditori ecc... La gravità soggettiva – cioè la gravità del peccato commesso – è spesso attenuata dalla mancanza di previsione o d'attenzione di colui che parla. Un'ultima osservazione ancora a questo riguardo: coloro che ascoltano una conversazione contraria alla fama del prossimo, possono anche loro commettere una colpa, anche se non prendono parte direttamente alla conversazione, ma manifestano interesse o approvazione. Evidentemente, è una colpa difficile da percepire, perché c'è una specie di cooperazione nel male.

Concludiamo con un consiglio: evitare le chiacchiere, le conversazioni troppo lunghe. Esse hanno, qualche volta, la loro utilità, ma raramente. Sovente, esse sono una perdita di tempo e un'occasione prossima di maldicenze e di calunnie.

CRESCITA SPIRITUALE E CONFESSIONE

di Romina Marroni

La Chiesa ci ricorda costantemente l'importanza del Sacramento della Confessione e la sua potenza: «*A chi perdonerete i peccati, saranno perdonati; a chi li riterrete, saranno ritenuti*» (Gv 20,23). E tutti ci rendiamo conto quanto sia meraviglioso per noi fedeli avere la possibilità di chiedere scusa e rimediare ai peccati più o meno gravi che commettiamo continuamente. Infatti se non stiamo bene con la nostra coscienza e sentiamo che qualcosa non va, e di solito sappiamo cosa abbiamo fatto di non troppo edificante o in linea con l'insegnamento di Gesù, ci rechiamo dal confessore per sanare l'anima, come quando andiamo dal medico se stiamo male nel corpo. Il confessionale è la clinica dell'anima. Quando usciamo stiamo meglio, ci sentiamo più sollevati e soprattutto ci sentiamo riconciliati con Dio e con il resto del mondo. Dopo la confessione siamo leggeri e ci sentiamo forti della grazia, abbiamo il volto sorridente e sereno. Sappiamo meglio in quel momento quanto è grande la misericordia del Signore e sperimentiamo la forza di opporci al male e di intuirlo per evitarlo. Usciamo con il desiderio rinnovato di combattere il male e di piacere a Dio il più possibile.

Perché ci si senta così è necessario che sperimentiamo la forza di questo Sacramento, accostandolo, non come semplice rito di "lavaggio", ma con la certezza che durante la confessione c'è lo Spirito Santo che agisce attraverso il confessore ed anche attraverso il penitente. Cominciamo con il prestare attenzione alle parole che ci rivolge il confessore durante il dialogo. Può succedere che superficialmente in un primo momento avvertiamo le sue parole come non attinenti a quello che stiamo dicendo o che vorremmo esprimere, tuttavia se l'ascolto è attento potremmo meravigliarci non solo di come quelle parole entrino pian piano nell'anima e comincino a lavorare, facendoci riflettere anche successivamente, ma anche di come lo Spi-

rito agisca così sottilmente per indurci a crescere. Sì, perché la crescita spirituale inizia proprio riflettendo su di noi e su quello che ci sta accadendo. Così il confessore in quel momento si rivela come il tramite vero di Dio che nello spazio di pochi minuti può pronunciare qualche frase illuminante che spesso aiuta anche a cambiare prospettiva sulla questione che stiamo portando davanti a Dio. Sperimentando questo ci convinceremo sempre di più che davanti a noi non c'è semplicemente un uomo la cui funzione è fare il sacerdote confessore, ma che siamo proprio di fronte ad un miracolo voluto da Dio che si ripete innumerevoli volte contemporaneamente in tutto il mondo.

Senza confessori e confessionale non avremmo le splendide opere di Santa Teresa d'Avila, non potremmo gustare le perle della sua esperienza di crescita spirituale, testimoniata così minuziosamente per noi. Ella stessa scrive dell'importanza di avere dei confessori dotti e sapienti e consapevoli delle infinite possibilità di azione di Dio. Infatti, tale è l'importanza che lei dava all'atto della confessione, che spesso accusava di danni gravi i pessimi confessori che aveva incontrato. Ella in particolare puntava l'indice contro quei confessori pavidi, timorosi che vedevano il nemico dappertutto e che avevano scarsa solidità nella conoscenza delle Scritture, ossia che erano incapaci di farsi veicolo dello Spirito durante la confessione. Ella cercava indicazioni su ciò che sperimentava nel suo intimo e spesso prendeva spunto da ciò che i suoi confessori le dicevano per progredire nella crescita e nella conoscenza di Dio. Oggi è possibile progredire nella crescita spirituale attraverso il confessionale? Troppe alternative mondane si frappongono: i colloqui psicologici che sono diventati quasi un sostituto del confessionale stesso, i tanti servizi di aiuto relazionale, le tante proposte di mutuo-aiuto. Ma in tutte queste alternative manca il punto cruciale, il colloquio con Dio in un Sacramento, ossia nella condizione di certezza della Sua presenza. Certamente ognuno di noi può essere un veicolo di Dio, ma è così se a Lui piace; nel Sacramento invece abbiamo la certezza che Lui è presente. Non ci può essere vera crescita spirituale senza l'atto di penitenza fatto pubblicamente; infatti presentarsi davanti al sacerdote, seppur in pri-

vato, è comunque atto esteriore e pubblico perché entriamo in relazione con Dio attraverso un suo ministro e non solo nell'intimo di noi stessi. Vediamo tristemente come i confessionali stanno scomparendo dalle Chiese; già il loro esserci era un invito al pentimento e anche se un fedele non aveva preparato prima la confessione poteva dare seguito all'impulso momentaneo, ispirato da Dio, di entrarvi. Certamente la crescita spirituale necessita di una pratica di confessione regolare e costante; non è detto tuttavia che essa possa trarre un beneficio o un rinnovato slancio da una confessione per così dire ispirata sul momento. L'assenza dei confessionali, tranne che nei santuari e nelle vecchie chiese, costringe la persona a cercare il sacerdote espressamente, gesto non gravoso per chi è abituato e per chi è già in cammino, ma può essere un ostacolo per chi il cammino non l'ha intrapreso ancora, e spesso costituisce una difficoltà ed una scusa per desistere. Sarà premiata la determinazione, ma sicuramente è penalizzato colui che necessita di un incentivo in più per presentarsi a colloquio con Dio per avere dei suggerimenti che lo spingano ad intraprendere la strada verso di Lui.

INDICE

L'ultima trincea	1
Gesù: imbarazzante?	5
Un'esigenza dell'amore: la riparazione	10
Peter, un bambino eucaristico ai tempi della persecuzione	16
La famiglia cristiana	22
I peccati della lingua	27
Crescita spirituale e confessione	30